

VII DOMENICA T.O. (B)

Is 43,18-19.21-22.24b-25 “Per amore di me stesso non ricordo più i tuoi peccati”
Sal 40/41 “Rinnovaci, Signore, con il tuo perdono”
2 Cor 1,18-22 “Gesù non fu <<sì>> e <<no>>, ma in lui vi fu il <<sì>>”
Mc 2,1-12 “Il Figlio dell’uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra”

L’insegnamento centrale della liturgia della Parola odierna riguarda la possibilità della remissione dei peccati, e quindi *la giustificazione del peccatore* nel suo senso più ampio. In nessun punto la Bibbia presenta l’uomo allo stesso livello di quella forza misteriosa che lo trascina, per violenza o per seduzione, lontano dalla verità di Dio. Fin dalla creazione del mondo, sulla terra si è scatenata una lotta impari tra il regno delle tenebre e l’umanità. Da questa lotta il singolo uomo esce inevitabilmente ferito, e perciò *Dio gli offre la medicina del perdono*, che riconduce la coscienza umana nella luce e nel corretto rapporto col suo Dio. La misericordia di Dio ci libera, non solo dai peccati che abbiamo commesso, *ma anche da quelli che non commetteremo mai*, giacché pure questo è un dono di Dio che scaturisce dalla sua misericordia. In realtà nessuno è giusto: coloro che non hanno grossi peccati sulla coscienza non sono migliori degli altri, *semplicemente ne sono stati preservati da Dio*, per ragioni che nessuno può scandagliare. La liturgia di oggi afferma che la giustificazione e la medicina del perdono ci vengono date dal Figlio dell’uomo, che ha sulla terra questa autorità. La prima lettura e il vangelo, come di consueto, posseggono notevoli punti di contatto, che sono la prima chiave di lettura da adottare nella comprensione dei testi biblici proposti. Il passato e il presente vengono nettamente separati in entrambi i testi, e ciò che li separa è un intervento salvifico di Dio. Nell’oracolo isaiano il Signore annuncia una cosa nuova che Egli produce “proprio ora” (v. 19b), cioè *in un oggi continuamente accessibile all’uomo che vive nel tempo*. Questa cosa nuova somiglia allo scaturire dell’acqua nel deserto, ma alla fine del brano viene chiamata per nome: si tratta del perdono del peccato di Israele (cfr. v. 25). Ricevere il perdono di Dio equivale allora ad un atto di nuova creazione, che appunto ci fa divenire nuove creature. Questo perdono che ci fa rinascere è offerto non in base ai meriti dell’uomo, ma in virtù di una decisione libera e sovrana di Dio: “Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso” (v. 25a). Il tema del perdono, che dà vita a una creazione nuova, ritorna nel brano evangelico, dove la guarigione del paralitico è il segno esterno, visibile, di una guarigione interiore e invisibile. Entrambe le cose sono prodotte *dalla sola parola*; in risposta alle mormorazioni degli scribi, Gesù dimostra con un segno esterno (la guarigione istantanea del paralitico), impossibile a qualunque uomo normale, la sua autorità anche sullo spirito. Secondo la mentalità ebraica, infatti, il peccato e la malattia sono intrinsecamente legati: la guarigione fisica è perciò segno inequivocabile di quella interiore. L’Apostolo Paolo riprende, nella sua riflessione teologica, il tema dell’autorità del Figlio dell’uomo, precisando che “tutte le promesse di

Dio in lui sono <<si>>” (v. 20). L’autorità illimitata del Figlio non serve a ingrandire Lui; essa non ha altro scopo che il compimento perfetto delle promesse di Dio *in favore dell’uomo*. Per questo il Padre ha potuto conferirci l’unzione e il sigillo dello Spirito, e così ci ha resi figli suoi.

La prima lettura odierna presenta l’annuncio di una novità compiuta da Dio e di una concomitante dimenticanza delle cose passate. Questa sezione del libro di Isaia si inquadra storicamente nella fase del ritorno dall’esilio babilonese. Il peccato di Israele ha determinato le sue sventure: “tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele. Tu mi hai dato molestia con i peccati” (vv. 22.24a). Il tempo del castigo, però, è finito e il peccato del popolo è stato espiato dalla sua sofferenza di lunghi anni d’esilio in terra straniera, sotto un potere straniero: “Io, io cancello i tuoi misfatti per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati” (v. 25). Può sorgere perciò un’alba di speranza per il popolo, che si incammina verso la terra dei padri come attraverso un nuovo esodo: “Aprirò anche nel deserto una strada” (v. 19c). La menzione del deserto richiama il cammino verso la libertà dopo l’antica schiavitù, ma è un ricordo coniugato al futuro: “Aprirò”. Questo fa pensare che si tratta di un esodo modellato su quello antico, ma nuovo e diverso. Questa volta non un uomo, per quanto carismaticamente accreditato, ma Dio stesso guiderà il suo popolo verso la libertà: “Ecco, io faccio una cosa nuova” (v. 19); “Io, io cancello i tuoi misfatti” (v. 25a).

La parola ispirata del profeta, tuttavia, non possiede solo un significato storico, rintracciabile nelle connessioni tra il testo biblico e la storia di Israele, nel tentativo di capire a chi si rivolga l’autore umano e cosa voglia comunicare. Sappiamo che, *con quelle stesse parole*, lo Spirito di Dio ha parlato, *dicendo di più*. È proprio su questo secondo livello di interpretazione che si gioca la partita più importante, quella che ci conduce verso l’obiettivo di nutrire la fede, vero scopo per cui le Scritture sono state consegnate alla Chiesa. Dobbiamo perciò riprendere i versetti chiave, per cogliere in essi la dottrina generale, al di là delle circostanze storiche che ne hanno determinato il pronunciamento.

Il Signore chiede l’oblio del passato, per creare cose nuove nella nostra vita. Occorre precisare che va “dimenticato” non soltanto il passato, inteso come tempo di lontananza da Dio, ma anche come tempo di opere buone, di meriti e di fedeltà alla legge morale. La dimenticanza del passato, che Dio chiede a Israele, è indubbiamente una dimenticanza dell’infedeltà che ha condotto alla deportazione babilonese, ma è anche dimenticanza del passato in generale, e quindi anche di quello in cui Israele può pensare di essere stato giusto. Infatti, l’accoglienza delle nostre persone e delle nostre vite presso Dio non dipende dalle nostre opere, ma unicamente dalla sua gratuita elezione: “per amore di me stesso, e non ricordo più i tuoi peccati” (v.

25). La benevolenza e la misericordia che Dio usa nei rapporti col suo popolo, non ha quindi alcuna relazione coi meriti dei singoli o della collettività. Si tratta solo di un atto che procede dalla divina libertà, per la quale Egli agisce come vuole, in base a un criterio insindacabile e unicamente suo.

Al v. 19 il profeta si esprime in questi termini: “Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”. Si tratta di una domanda che esprime stupore dinanzi a un fenomeno ben noto al racconto biblico: si può avere l’agire di Dio sotto gli occhi, e non vederlo. Dietro le righe si coglie insomma il mistero dell’opera di salvezza che, pur compiuta da Dio dinanzi agli occhi di tutti, viene tuttavia percepita soltanto da pochi. L’umanità si divide quindi necessariamente dinanzi a ogni opera nuova che Dio realizza. Significativamente Isaia si esprime al presente: “faccio una cosa nuova”; non si tratta di una semplice promessa e neppure di un ricordo archeologico del passato, quanto piuttosto di un’opera ininterrotta e attuale. Questa prospettiva viene ulteriormente rafforzata dall’espressione temporale immediatamente successiva: “proprio ora”. Non in un tempo prossimo, sia pure vicinissimo, ma “proprio ora”, mentre il profeta sta parlando e il lettore sta leggendo. Non si fa a tempo a descrivere l’opera del Signore, che Egli già la compie, sempre puntualmente attuale rispetto all’uomo di ogni epoca. È semmai quest’ultimo che rischia di arrivare in ritardo, mancando al tempismo di Dio, un po’ per leggerezza, come accade all’uomo che ha costruito la sua casa sulla sabbia (cfr. Mt 7,26-27) e un po’ perché preso da tante altre urgenze che sembrano importanti, come gli invitati alla cena del ricco (cfr. Lc 14,18-20). Tutto questo ci richiama alla necessità di sintonizzarci con l’opera nuova compiuta da Dio. Tutte le volte che la parola di Dio risuona nella Chiesa, e viene accolta con fede, germoglia producendo una cosa nuova, in un dinamismo di novità nel cuore stesso dell’uomo, che si muta in una nuova bellezza che adorna la Sposa di Cristo. Il presupposto per inserirsi in questa opera di creazione nuova è espresso molto bene dal brano di Isaia al v. 18: “Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!”. Suona chiaro l’accurato invito del profeta a guarire dalla prigionia della memoria, e dall’inganno del passato, ritenuto erroneamente migliore del presente, solo per qualche particolare che gratificava la nostra umanità, mentre l’opera di Dio aggiunge, giorno dopo giorno, un tocco di stupendo perfezionamento a chi non resiste alla sua pedagogia: “Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa” (v. 19cd). Chi entra nei dinamismi del discepolato percepisce quindi con evidenza che l’oggi è migliore di ieri, per il semplice fatto che il divino Architetto continuamente migliora il suo progetto in una ininterrotta e attuale opera di santificazione dell’uomo. Il Cristo giovanneo esprime questa verità dicendo: “Il

Padre mio opera fino a ora,¹ e Io pure opero” (Gv 5,17). Se la sua opera è “fino a ora”, cioè attuale, ne consegue che, sotto la sua divina pedagogia, il passato è sempre più povero del presente.

Dobbiamo anche aggiungere che l’atto di *non ricordare* è frutto di scelta volitiva. I ricordi personali, infatti, affiorano spontaneamente dalle profondità della memoria. Ma dipende certamente da noi selezionarne i contenuti e lasciare affiorare solo ciò che ha motivo di essere ricordato, arginando, al tempo stesso, l’incursione indiscriminata del passato nella sfera intima del nostro pensiero. Per giungere a questo risultato, è necessario prima conquistare una tappa precedente, che consiste nel senso di estraneità al proprio passato. A chi chiedesse in che modo ci si possa sentire estranei al proprio passato, si potrebbe rispondere che ciò scaturisce innanzitutto da un autentico pentimento e da un’autentica conversione. Queste due grandi disposizioni d’animo del credente, lo portano, infatti, a guardare spontaneamente al proprio passato – di cui egli si espropria, consegnandolo alla divina misericordia – come se si trattasse di un affare che riguarda qualcun altro. Solo a chi si affranca in questo senso dal proprio passato, ritenendolo come qualcosa di estraneo, “l’oggi” si manifesterà in tutta la sua meraviglia e in tutta la sua bellezza; da qui non potrà non scaturire la preghiera di lode e soprattutto un atteggiamento di perenne gratitudine: “Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi” (v. 21).

Il brano paolino, che costituisce la seconda lettura odierna, ci presenta un Cristo definito come il *sì* delle promesse di Dio: “Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo annunciato tra voi, io, Silvano e Timoteo, non fu <<sì>> e <<no>>, ma in lui vi fu il <<sì>>” (v. 19). L’Apostolo si riferisce al *sì* della fedeltà di Dio pronunciato dall’eternità; conseguentemente, nel corso della storia, tutte le promesse di Dio, in Cristo, sono divenute *sì*. Al “*sì*” che esprime la fedeltà di Dio a se stesso, pronunciato nell’eternità, corrisponde il “*sì*” di Cristo, pronunciato nel tempo: “Infatti tutte le promesse di Dio in lui sono <<sì>>” (v. 20). Questo *sì* di Cristo, dunque, realizza storicamente le promesse di Dio, ma non senza un altro “*sì*”, pronunciato dalla comunità cristiana. Tale “*sì*” della comunità cristiana, senza il quale le divine promesse restano sospese nel vuoto, deve essere pronunciato in Cristo nella forma dell’*Amen* liturgico: “attraverso di lui sale a Dio il nostro <<Amen>>” (v. 20). Pertanto, c’è un *sì* pronunciato *da Cristo* e c’è un *sì* che deve essere pronunciato *in Cristo*. Il primo ha aperto la possibilità della realizzazione delle promesse di Dio in favore dell’umanità in generale, ma il secondo realizza concretamente, in ogni comunità e in ogni uomo di ogni tempo, le promesse di salvezza, particolarizzandole qui e ora. In sostanza, senza tale “*sì*” pronunciato, in Cristo, da una comunità specifica – e in essa da ogni uomo concreto –, la

¹ Il testo greco dice infatti letteralmente: *eos arti ergazetai*.

salvezza non entra nella storia di ogni giorno, ma rimane *una pura possibilità*. Se il “sì” di Cristo non trova un’eco adeguata nel sì di ogni uomo storico, quelle promesse stupende di santità rimangono, per così dire, sospese e irraggiungibili, a causa del “no” dell’uomo, anche se sono a portata di mano, grazie al “sì” già pronunciato da Cristo. Per questa ragione, l’Apostolo si premura di precisare che il “sì” di Cristo trova una precisa corrispondenza nel “sì” dei predicatori del vangelo: “Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è <<sì>> e <<no>>” (v. 18). Tale corrispondenza fonda la loro credibilità di testimoni dinanzi alla Chiesa, come pure la credibilità della Chiesa dinanzi al mondo. Non si è infatti credibili se si dicono cose vere, che tuttavia non hanno validità per se stessi. È piuttosto il modo più sofisticato di mentire, giacché *le cose vere si rivestono di falsità, quando sono dette da chi non le vive*. E perciò cessano di essere credibili e degne di lode.

Paolo aggiunge che “È Dio stesso che ci conferma, insieme a voi, in Cristo e ci ha conferito l’unzione” (v. 21); questa unzione allude al dono dello Spirito Santo, che viene dato a tutti coloro che si sottomettono alla signoria di Gesù Cristo. Lo Spirito viene effuso nei nostri cuori in seguito al nostro sì pronunciato in Cristo. Ogni nostro sì ci introduce e ci conferma nella realtà della nuova creazione: “È Dio stesso che ci conferma”. Del resto, i nostri “no”, detti a Dio nella vita quotidiana, non fanno altro che oscurare a poco a poco la nostra vista interiore, rendendo sempre più incerta la nostra appartenenza a Lui. Il “sì” alla sua grazia invece ci conferma nella luce, o meglio, siamo confermati da Dio nella santità mediante i nostri “sì”. Tale conferma ha un carattere inevitabilmente ecclesiale e comunitario: “ci conferma, insieme a voi”. La crescita nella santità cristiana, sebbene risulti da una risposta personale e non trasferibile, non è tuttavia mai sganciata da una vera comunione con la Chiesa. Infatti, è nella Chiesa che circola e si comunica quella linfa divina che fa crescere tutti i battezzati verso la loro maturità in Cristo. Il dono dello Spirito Santo viene definito con tre termini chiave, dalla grande forza espressiva: *unzione, sigillo e caparra* (cfr. vv. 21b-22). I termini unzione e sigillo alludono certamente all’iniziazione cristiana, in cui lo Spirito trasforma la persona a immagine dell’Unto, introducendola nella sfera del divino. Il terzo termine, caparra, si riferisce al fatto che le promesse di Dio non sono ancora totalmente realizzate, il cristiano però le attende con sicura speranza, in quanto il dono dello Spirito è già un anticipo che, come una caparra versata alla stipulazione di un contratto, garantisce la realtà dei beni futuri.

Il testo evangelico è un racconto di guarigione. Il suo significato, però, si estende ben al di là del recupero, sia pure importante, della salute fisica. L’impossibilità di movimento del paralitico, assurge infatti a simbolo dello stato interiore dell’uomo schiavo del peccato. Non a caso, prima di guarirlo dalla paralisi fisica, Gesù lo guarisce interiormente col perdono di Dio, come se la sfera

visibile della corporeità, bloccata dalla paralisi, manifestasse la condizione spirituale di quell'infermo.

Il brano viene riportato da tutti e tre i vangeli sinottici. L'azione si svolge a Cafarnao (cfr. v. 1), che Gesù aveva scelto come un punto di riferimento nella sua evangelizzazione itinerante, tanto che l'evangelista Matteo la definisce come "sua" città (cfr. 9,1). Nell'inquadratura dell'episodio, l'evangelista abbonda di particolari che arricchiscono di sfumature il gesto di Gesù: la gente è così numerosa che non c'è spazio neanche davanti alla porta (cfr. v. 2). Luca, nel passo parallelo, specifica la ragione di questo raduno così numeroso intorno a Gesù: sono tutti in ascolto della sua Parola (cfr. 5,17). L'insegnamento di Gesù ha una tale forza di attrazione da smuovere le folle. Inoltre, l'insegnamento precede il gesto di guarigione, come se quest'ultima scaturisse dal primo. La parola di Gesù è al centro dell'episodio come forza di attrazione, anche perché la folla si è radunata per ascoltarlo, non mossa dalla curiosità di vedere qualcosa di straordinario, non sapendo ancora che qualcuno gli avrebbe portato un paralitico. La presenza dei farisei e dei dottori della Legge, poi, ha una intenzionalità diversa: essi scrutano l'insegnamento di Gesù per valutarne, dal loro punto di vista, l'esattezza e l'ortodossia, mentre la gente del popolo ascolta per apprendere ciò che non sa su Dio e sul suo regno. Essi, però, non sembrano reagire ai contenuti dell'insegnamento di Gesù, bensì ad una parola da Lui pronunciata sul paralitico, quando gli viene calato dal tetto, a causa della folla che ostruiva il passaggio, una parola di assoluzione dei suoi peccati. Possiamo comprendere il loro senso di scandalo, perché in effetti solo Dio può perdonare i peccati. Cristo risponderà alla loro perplessità, dimostrando di avere sulla terra questa autorità mediante un duplice segno: *la lettura dei loro cuori* e *il comando che risana istantaneamente il paralitico*. Torneremo tra poco su questo. Intanto notiamo che la formula di assoluzione, usata da Gesù, è riportata dai tre evangelisti sinottici con piccole variazioni: "Figlio, ti sono perdonati i peccati" (v. 5). Matteo la introduce con un'espressione di incoraggiamento: "Coraggio, figlio, ti sono rimessi i tuoi peccati" (9,2). Luca sostituisce la parola "figlio", che gli sembra probabilmente un termine carico di emotività, troppo rivelativo dei sentimenti di Gesù, e della sua tenerezza per i sofferenti, che l'evangelista preferisce di solito non esprimere: "Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati" (5,20). Luca sottolinea più degli altri la predilezione di Gesù per i poveri e gli oppressi, ma lo fa senza descrivere mai i suoi sentimenti. Il Cristo di Luca è, insomma, compassionevole, ma al tempo stesso libero dal condizionamento delle emozioni.

Gli scribi, che si scandalizzano per la parola pronunciata da Cristo e rivolta al paralitico: "ti sono perdonati i peccati", ricevono da Lui due segni molto evidenti di credibilità del suo potere messianico. In primo luogo, la lettura dei cuori e la conoscenza dei loro pensieri nascosti: "Erano seduti là erano alcuni scribi e pensavano in cuor loro:

<<Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?>>” (vv. 6-7). Cristo risponde proprio a loro, e risponde non ad un’obiezione pubblica, bensì ai loro segreti pensieri, coi quali lo accusano gravemente. Essi accusano Gesù di avere usurpato il potere di Dio di rimettere i peccati. Infatti, nell’AT rimettere i peccati è prerogativa esclusiva di Dio. La possibile causa della cecità di alcuni scribi può essere ricercata in un groviglio di tradizioni umane, di pseudoscienza, accumulata nei secoli e assolutizzata, che impedisce loro di cogliere lo splendore della verità. Il paralitico, invece, è la personificazione di coloro che incontrano la parola di Cristo in uno stato di totale libertà dal loro passato, vivendo l’oggi nella potenza dello Spirito che fa nuove tutte le cose.

Ma c’è un’altra prerogativa di Dio, sottolineata dall’AT, che Gesù dimostra ugualmente di avere, ed è la conoscenza dei pensieri degli uomini. Mentre dicono tra sé “Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?”, sono costretti a riconoscere che Cristo legge i loro cuori, e questo solo Dio può farlo.

In secondo luogo, l’efficacia della parola di Cristo dimostra la sua autorità divina sulle cose create, sottoposte appunto al suo potere: gli basta comandare al paralitico di alzarsi, perché questi si alzi davvero (cfr. v. 11). La guarigione dell’infermo è un segno dal duplice significato: da un lato la dimostrazione dell’autorità divina sulla creazione, dall’altro la conferma visibile della guarigione interiore del paralitico. La possibilità, cioè, di alzarsi e di camminare libero e senza impedimenti, rende visibile la sconfitta di quell’altra paralisi, e di quell’altro potere, che umiliava il paralitico, impedendogli di camminare sulla via dei redenti. Da ciò si comprende anche che, la guarigione totale dell’uomo, inizia con la liberazione del suo spirito dalle catene della colpa, e che Dio non concede grazie secondarie, senza prima avere dato quelle più urgenti e fondamentali. L’amicizia di Dio, ritrovata nel perdono di Cristo, è la sorgente della vita nuova che irrompe nel cuore dei discepoli. Il duplice invito di Cristo all’infermo, cioè di alzarsi e camminare (cfr. v. 9), esprime visibilmente la libertà interiore che Egli ha donato a quell’uomo attraverso il perdono.

Va inoltre notato che la riconciliazione del paralitico ha un sapore squisitamente ecclesiale, nel senso che non avviene in un rapporto privato e personale tra lui e Gesù, bensì all’interno della fede della comunità cristiana: “vedendo la loro fede” (v. 5). La riconciliazione, come ingresso nella via della santità e la conseguente liberazione dalle molteplici paralisi, che frenano il cammino dell’uomo verso Dio, avviene dunque dentro la fede della Chiesa. La guarigione interiore si manifesta anche mediante un particolare del racconto evangelico odierno: la posizione del lettuccio, che prima dominava il malato, e sul quale egli se ne stava irrimediabilmente sdraiato, dopo l’incontro con Cristo, è cambiata: il paralitico adesso lo assume sopra di sé; è il lettuccio ad essere portato dal malato e non viceversa: “prendi la tua barella e cammina” (v. 9). La

malattia ha perduto il suo potere distruttivo sull'uomo guarito interiormente. La guarigione interiore, avvenuta attraverso la potenza della riconciliazione e del perdono di Dio, conferisce alla persona un potere sul dolore, che peraltro potrebbe materialmente non cessare. Ne è però sempre dominato da un cuore in cui signoreggia l'uomo interiore con tutte le sue virtù. I cristiani, di cui i martiri rappresentano la parte più eletta, quando devono soffrire, soffrono così, cioè con uno spirito superiore al proprio dolore, che non è mai capace di sopraffarli, perché ridotto ai loro piedi dalla statura della loro santità.

L'unica possibile risposta alle grandi opere di Dio è la lode. Marco non accenna alla reazione del paralitico verso la propria guarigione, ma soltanto a quella della folla, che rimane meravigliata e glorifica il Signore. Luca invece distingue le due voci: la lode del paralitico guarito e quella di tutti i presenti: "andò a casa sua, glorificando Dio. Tutti furono colti da stupore e davano gloria a Dio; pieni di timore dicevano: <<Oggi abbiamo visto cose prodigiose>>" (5,25-26). L'esperienza della grazia risanante di Cristo non può lasciare indifferenti coloro che ne sono testimoni diretti o indiretti, come non può lasciare senza gratitudine chi ne è destinatario privilegiato. In più, in Luca c'è la menzione dell'oggi: "Oggi abbiamo visto cose prodigiose". Si tratta dell'oggi in cui Cristo fa il suo ingresso nella vita dell'uomo mediante la fede, il giorno della salvezza è appunto *oggi*.